

«Le scarpe con i tacchetti consumati e i chiodini ribattuti che spuntavano e bucavano il piede. Il mio allenatore mi metteva in squadra soltanto quando proprio non arrivava agli undici»

Quel colpo di testa al Sivori sognando le imprese di Corso

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Viva lo sport in età giovanile, mens sana in corpore sano, ovvio! Calcio, nuoto, basket (ai miei tempi si diceva pallacanestro), volley (ai miei tempi pallavolo), tennis eccetera.

Tre volte a settimana devo portare i miei due nipoti, quasi dodici anni, prima media, ad allenamento a calcio, e sono pronti col loro borsoni sponsorizzato, col marchio e i colori della società, e dentro la tuta anch'essa sponsorizzata, la maglietta termica, scaldamuscoli, scarpette coi tacchetti, e vanno verso la macchina con quel borsoni più grande di loro, ma con la disinvoltura degli idoli da Champions League, immersi nel loro telefonino-pròtesi (l'accento sulla o perché è proprio una pròtesi del loro corpo e della loro vita robotica) e io...

Io giocavo a calcio con le scarpe buone per tutto, regolarmente rotte, con un pallone Superflex che andava secondo il vento e dovevi esser tu bravo a calcolare la traiettoria, sulla spiaggia o su qualunque campo più immaginato che vero, un cortile o una piazzetta. Poi, quando arrivai negli Allievi e poi ancora negli Juniores della squadra vera del paese, nessuno aveva l'auto per accompagnarmi, così se mia madre mi dava i soldi andavo a Pila da Riva con la corriera, altrimenti a piedi, tre chilometri andata e tre ritorno (roba da poco, allora, che il primo veicolo erano proprio le gambe) col mio sacco, allora era il semplice sacco a tracolla, con dentro asciugamano, pantaloncini, maglietta, calzettoni,



In alto, partita domenicale a Riva. Sotto, la prima squadra negli anni Sessanta e Mariolino Corso nel Genoa

ni, che poi le scarpe coi tacchetti erano al campo, ed erano tutto un programma, oggi poesia nel ricordo.

Presso gli spogliatoi, infatti, c'era una grande cesta con decine di paia di scarpe

«Il pallone sembrava enorme, di cuoio ruvido, a rettangoli cuciti con lo spago»

da calcio (in realtà scarponcini) alla rinfusa, ed erano quelle dismesse dai calciatori della prima squadra, allora in promozione, che per noi erano divi non solo da serie A ma da Nazionale; e fra quelle scarpe là a disposi-

zione di noi delle squadre giovanili ognuno pescava le più adatte, coi tacchetti consumati, ma coi chiodini ribattuti che regolarmente rispuntavano dentro e ti bucavano il piede, perché erano tacchetti di legno inchiodati.

E il pallone! Mi sembrava enorme, di cuoio ruvido, fatto a rettangoli cuciti fra loro con lo spago, e la valvola per gonfiarli perché dentro avevano la camera d'aria (chi ricorda la camera d'aria? Ci vorrebbe un trattato per lei), e il pallone, a furia di calci, nel tempo diventava, o soltanto ci appariva, ancor più grosso e pesante, persino "bislungo" (unico termine per significare deformato e sempre

meno sferico) per non dire quando pioveva, sul campo bagnato, anzi, pantano, che affondavi tu e affondava il pallone, e allora...

Come quella volta che il portiere avversario rinviò il

«Il custode dello stadio mi porgeva la solita magica tazza di tè bollente»

pallone e io lo vidi lassù, alto, pronto a scendere proprio verso me e fu un attimo eroico: lo guardai, presi bene la traiettoria per il colpo di testa ed ero solo, nessun avversario vicino per contrastarmi, una delle rare oc-

casioni in tutta la partita per essere io finalmente protagonista (in una classifica dei migliori fra gli undici se non ero l'undicesimo ero sicuramente il nono o il decimo) e in quell'attimo di attesa che scendesse il pallone mi vidi già colpirlo di testa, allungarmelo e correre, dribblare tutti, arrivare alla porta e ingannare il portiere con una finta alla Corso (il mio idolo, che chiamavano "il piede sinistro di Dio" e dicevano che persino Dio era contento, e anch'io ero mancino) e fare il gol della vittoria abbracciato da tutti, persino dall'allenatore che mi metteva in squadra quando proprio non arrivava agli undici.

Fu appunto un attimo, fra quel pallone (tipo cartoni animati giapponesi col pallone che non cadeva mai) e il mio sogno di protagonista una volta nella piccola vita di quindicenne. Solo dopo avrei capito perché nessuno era vicino a me per contrastarmi: quel pallone intriso d'acqua e fango sembrava ancor più grosso. Lo avevo atteso per colpirlo di testa, mi dissero, ed ero stramazato a terra come avessi colpito uno scoglio. Mi raccontarono che fui portato a braccia dai compagni nello spogliatoio, fui disteso su una panca, e quando rinvenni presso di me trovai l'immancabile Carmagnini, papà, nonno, perché a quindici anni vedevo ogni uomo, da mio padre in su, come vecchio, senza età; era il custode dello stadio Sivori, che mi porgeva la solita magica tazza di tè bollente che "resciuava" anche i morti, dopo tanto freddo e umido, e l'allenatore, Cesare, per tutti Cé, che aspettava la mia resurrezione per dirmi, poi, una volta tranquillizzato, «Luscu, belinùn, tì e quelu balùn» e mi diede uno schiaffetto sicuramente paterno, che di strizza forse ne aveva presa più lui di me.

Avevo l'età dei miei nipoti oggi, e oggi da nonno li accompagno a calcio, in piscina, e sono fiero. Mio nonno aveva l'età mia di oggi, ma era vecchio, ed era stanco, e aspettava il sole su una panchina... E forse non aspettava solo il sole. —

L'autore è scrittore e saggista